

IL PIANO DELLA LEOPOLDA

## Tutti i buchi della Renzeconomy

Fabrizio Galimberti ▶ pagina 17

# Parole chiave (con sbavature) della Renzeconomy

Non un vero programma, accento sulla semplificazione (e sull'Irpef più che sul cuneo). Sopravvalutata l'entità dei sussidi

**Mozione.** «Il Pd non sarà subalterno al mercato, che deve regolare  
Ma la politica non deve interferire con il sistema finanziario»

### LA SFIDA INTERNA

Il Pd renziano vuole liberarsi di bagagli ideologici che ne hanno appesantito il procedere. Diverse proposte sono già nell'agenda del governo Letta

di **Fabrizio Galimberti**

«Supponiamo di avere un apriscatole...»: così rispose un giorno Tommaso Padoa-Schioppa a qualcuno che gli chiedeva di finanziare un programma di spesa con le privatizzazioni. Per i non addetti ai lavori, il riferimento era a una famoso raccontino di Paul Samuelson: un economista, naufragato su un'isola deserta e senza vettovalie, si chiede come aprire un barattolo in scatola che le onde portano a riva... La distanza, talvolta siderale, fra la realtà da modificare e la difficoltà a usare gli strumenti necessari a cambiare la realtà emerge regolarmente quando si analizzano i "programmi" dei partiti. E l'emergere di Matteo Renzi fra i primattori della politica italiana invita a guardare da vicino il "programma" di Renzi: a guardare le intenzioni e soprattutto a considerare se gli "apriscatole" sono più adeguati ed efficienti di quelli usati finora. Bisogna dire subito che un "programma economico" renziano ancora non esiste, se per questo si intende un documento serrato e cifrato con introduzione, capitoli, grafici, tabelle e conclusioni. Né è da aspettarsi che esista a questo punto della traiettoria: potrà esistere se Renzi verrà eletto segretario del Partito democratico e se e quando il Pd si preparerà alle elezioni.

È tuttavia possibile estrapolare cornici e concetti dalla mozione congressuale, da altri interventi e da contributi di collaboratori stretti, come Yoram Gutgeld. Vi ritroviamo un florilegio di denunce, di analisi e di rimedi in gran parte già conosciuti, dalla normativa soffocante - oltre duemila norme che regolano il mercato del lavoro, alla formazione professionale - spesso ritagliata più sui bisogni dei formatori che dei formandi, dalla necessità di incentivare le assunzioni di giovani a quella di proteggere chi perde il posto di lavoro a cinquant'anni, dalla rivoluzione digitale nella pubblica amministrazione alla proposta di mettere online tutte le spese delle amministrazioni pubbliche a tutti i livelli (una proposta da tempo avanzata da Luca Meldolesi nel quadro del

suo "federalismo possibile"), dalla proposta - questa sì che sarebbe una rivoluzione - di non obbligare nessun cittadino o impresa a fornire documenti che siano già in possesso della Pa, a una politica per il Sud basata non su incentivi o "soluzioni alla ricerca di un problema" (come la Banca del Sud di Berlusconi-Tremonti) ma sulla rimozione degli ostacoli di fondo alla crescita (infrastrutture, lotta alla criminalità...), dal rifiuto di un'austerità fine a se stessa al riconoscimento che tanto più potremo convincere l'Europa ad allentare le camicie di forza dei vincoli quanto più avremo fatto i nostri "compiti a casa": quei risanamenti e quelle riforme che dobbiamo fare non perché ce lo chiede l'Europa ma per assicurare il nostro futuro.

Tutto vero e tutto giusto. E sarebbe difficile trovare grosse differenze, per quel che riguarda questi elenchi delle cose che non vanno e di quel che si dovrebbe fare, fra le intenzioni di Renzi e quelle del Governo in carica. Anche dove le proposte si fanno più puntuali - fermare l'eccessiva spesa delle indennità di accompagnamento che vengono date ai poveri e ai ricchi, o ridurre la soglia del costante per combattere l'evasione o separare il gestore della rete ferroviaria dall'operatore Trenitalia - è difficile trovare qualcosa che non sia già compresa fra le misure all'attenzione del Governo Letta.

Si ritrovano proposte più discutibili, come la priorità da dare alla riduzione dell'Irpef rispetto a quella del cuneo fiscale: una riduzione mirata a favore dei redditi più bassi e da finanziarsi con la vendita della casa popolari agli inquilini (ma la mozione dice che tutti i ricavi da privatizzazione devono andare a riduzione del debito!) e, a regime, con i famosi proventi della lotta all'evasione. E c'è anche qualche sbavatura, come il ricorso alla cornucopia di decine di miliardi di sussidi alle imprese, un "tesoretto" che calcoli più attenti hanno largamente ridimensionato (sia in assoluto sia nel confronto internazionale con quel che fanno gli altri Paesi).

Là dove si notano accenti nuovi non è tanto nel *quid agendum*, quanto nel sostrato ideologico che vi è dietro. Già John Maynard Keynes osservò che «le idee degli economisti e dei filosofi della politica, sia quando sono giuste che quando sono sbagliate, sono più potenti di quanto si creda. In verità, sono loro che governano il mondo». Gli "apriscatole" stanno nelle idee prima ancora che nelle tecniche. Ed è senz'altro rassicurante vedere che il Pd di Renzi è un partito di sinistra che

vuole liberarsi di tanti bagagli ideologici che ne hanno finora appesantito il procedere e alleggerito il consenso. Il Pd non è il primo partito fra gli operai (è il terzo!), non è il primo partito fra i disoccupati, non è il primo partito fra gli autonomi, e ha dimezzato gli iscritti in pochi anni. Chiaramente, c'è molta zavorra da gettare. Bisogna difendere, dice Renzi, non solo chi lavora ma anche chi crea lavoro sfidando la concorrenza, bisogna difendere l'italianità della produzione, non l'italianità degli azionisti, bisogna attirare gli investimenti stranieri semplificando e sburocratizzando... Dice la mozione congressuale di Renzi: «Il Pd non sarà mai subalterno al mercato, che deve regolare. Ma proprio per questo la politica non può interferire con operazioni economiche e finanziarie che devono essere garantite da leggi chiare e non modificabili in corso d'opera. Proprio perché non siamo subalterni non ci interessano le avventure dei capitani coraggiosi o dei patrioti che nel corso dell'ultimo ventennio hanno alimentato un modello di capitalismo all'italiana più basato sulle relazioni che sui capitali». Sante parole. Speriamo che trovino ora gli apriscatole giusti.

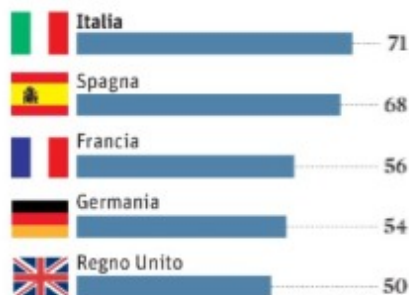
*fabrizio@bigpond.net.au*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per le piccole e medie imprese

### IL PESO DELLE PMI

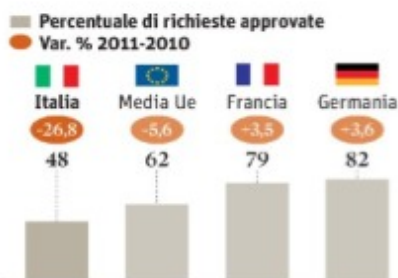
In percentuale sul Pil, 2010



Fonte: Eurostat, Eu commission observatory on Smes-Sba factsheet, data 2010/2011

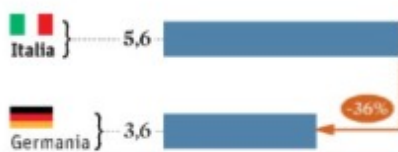
### IL CREDITO PER LE PMI

Percentuale di richieste approvate nel 2011



### TASSI DI INTERESSE SUI PRESTITI ALLE IMPRESE

Scadenza 1-5 anni importi < 1 milione di euro (nuove operazioni) Dicembre 2012. Per cento



Fonte: Bce survey on small business access to finance, Aprile 2012, Banca d'Italia, Bundesbank

# Crescita, la ricetta irlandese

Entro dicembre chiusura dei piani di aiuto, dal 2014 il ritorno sui mercati

**Il ministro degli Affari europei Donohoe**

«Dopo difficoltà enormi vediamo i primi segni»  
Pil previsto al 2%, disoccupazione in calo

**Conti in miglioramento**

L'anno prossimo il deficit/Pil sotto il 5%  
e con l'avanzo primario giù anche il debito

## RIFORME STRUTTURALI

Tagliata la spesa pubblica e aumentate le tasse ai privati. Poi le politiche mirate per rilanciare turismo, agricoltura ed export

**Isabella Bufacchi**

ROMA

«Abbiamo attraversato anni di difficoltà economiche enormi ma ora grazie ai sacrifici della nostra gente iniziamo a vedere i segni della ripresa economica, l'anno prossimo prevediamo un +2% di Pil. Siamo stati costretti a prendere decisioni molto dure per tornare ad essere competitivi e rendere i conti pubblici sostenibili. Abbiamo tagliato la spesa pubblica e alzato le tasse dei privati ma abbiamo anche puntato su un modello economico, su turismo, agricoltura, export e da ultimo sul mercato interno. Tutto questo ha funzionato, sta funzionando per noi: ma non propongo un "modello" irlandese, ogni Paese europeo è una storia a sé e questo è uno dei punti di forza dell'Eurozona». Paschal Donohoe, neanche quarantenne, è il ministro degli Affari europei dell'Irlanda. Ieri a Roma, ha incontrato il ministro Enzo Moavero Milanesi e ha imbastito il viaggio del premier Enrico Letta a Dublino, atteso in Irlanda entro le prossime due settimane.

Parla con entusiasmo dell'Italia, Donohoe, «del contributo straordinario, dato pri-

ma da Monti e ora da Letta, al dibattito europeo sulla crescita e alla necessità di trovare un migliore equilibrio tra misure per l'economia e per la sostenibilità dei conti pubblici». Ma parla con altrettanto entusiasmo, pur velato di prudenza, dei risultati che l'Irlanda ha già messo a segno e degli obiettivi futuri. «Siamo stati il secondo Stato a chiedere aiuto esterno ma saremo il primo a uscire dal programma di salvataggio», afferma fiero, ricordando che i titoli di Stato irlandesi al picco della crisi pagavano oltre il 14% ora sono scesi sotto il 4%, a volte meno dei BTP italiani. L'Irlanda intende chiudere il programma di bail-out questo dicembre per poi finanziarsi interamente sui mercati dal 2014.

La domanda vera è se Dublino riuscirà a fare tutto senza il sostegno esterno di una linea precauzionale dell'Esm. «Stiamo valutando tutte le opzioni. Oggi (ieri per chi legge, ndr) il ministro dell'Economia Noonan ha incontrato l'Fmi, abbiamo già parlato con la Commissione europea e la Bce: cercheremo la soluzione migliore per garantire un'uscita sostenibile dalla procedura di salvataggio». L'Irlanda non sembra abbia voglia di chiedere altri aiuti esterni, neppure quelli delle linee precauzionali con condizionalità soft. Donohoe ribadisce che «rifinanzieremo il debito pubblico totalmente sul mercato dall'anno prossimo, lo dobbiamo alla nostra gente, è il dividendo, il riscatto dei loro

sacrifici. Avere successo sarà importante per tutta l'Europa, non solo per noi».

Il debito/Pil dell'Irlanda è ora al 124% ma questo dovrebbe essere il picco, dal quale iniziare la discesa già dall'anno prossimo. Uscire dalla crisi, per l'Irlanda, significa consolidare la crescita (-2% nel 2014), l'avanzo primario, il deficit/Pil (sotto il 5% nel 2014, sotto il 3% nel 2015) e soprattutto abbattere la disoccupazione che si è già portata sotto il 13,5% dal picco del 15 per cento. «Ogni mese cala e lo fa già da qualche tempo - commenta Donohoe -. Il settore privato sta generando 3.000 nuovi posti di lavoro al mese: ma negli ultimi tre anni ne abbiamo persi 250mila».

Sono state le banche a mettere in ginocchio l'Irlanda o qualche colpa ce l'ha anche l'euro? Donohoe, europeista convinto, afferma che la verità sta nel mezzo. «Quando parliamo dell'euro dobbiamo riconoscere che l'unione monetaria non equivaleva all'unione economica e che abbiamo dovuto correggere il tiro, queste carenze iniziali. Ma ogni Paese deve anche essere onesto e non scaricare sull'euro e su Bruxelles i mali e le mancanze del proprio sistema. L'Unione bancaria servirà a spezzare il circolo vizioso tra banche e Stato: è un passaggio essenziale per rafforzare il progetto della moneta unica. Ma sarà la crescita a cementare il futuro dell'euro».

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

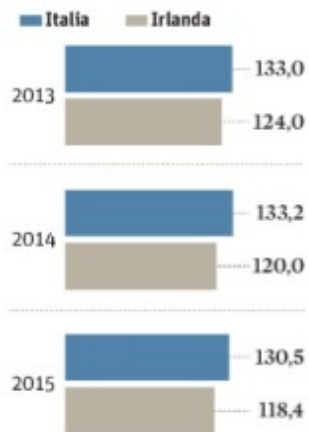
© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Conti ed economia reale a confronto

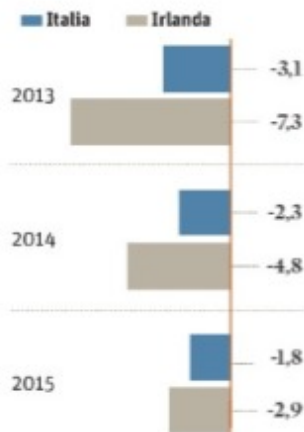
#### DEBITO

In percentuale del Pil



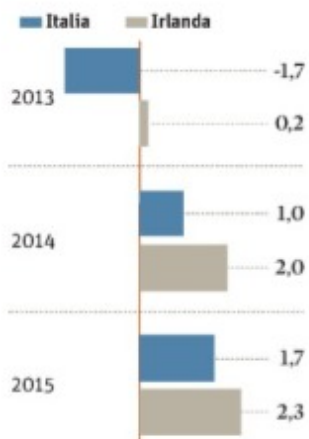
#### DEFICIT

In percentuale del Pil



#### CRESCITA

Variazione annua del Pil



#### DISOCCUPAZIONE

Dati in percentuale

